



# IL DALMATA



Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916  
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo

**ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE  
DALMATI ITALIANI NEL MONDO - LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO**

## NEWSLETTER IL DALMATA N. 17

Gentili amiche e cari amici ,

con questa newsletter diamo conto, in forma integrale, di due fra i più importanti interventi pubblici che, a nostro nome, hanno caratterizzato il Giorno del Ricordo.

Abbiamo privilegiato quelli del Presidente Antonio Ballarin e del sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna per la loro importanza istituzionale, essendo stati pronunciati durante la cerimonia del Senato. Per la completezza dei punti che i due oratori hanno toccato, e il forte impatto emotivo che li ha accompagnati, riteniamo meritino di essere letti con attenzione.

Non vi sfuggiranno due aspetti che testimoniano l'estrema attualità del Giorno del Ricordo. Il primo riguarda il riemergere del negazionismo storico riguardo all'orrore delle foibe e in generale della pulizia etnica in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Il secondo è sotto gli occhi di tutti: il ritorno di una ideologia che, dietro alla cortina fumogena dell'"antifascismo", mira a imporre un'egemonia politica sul presente, negando la realtà storica del comunismo, con la sua dittatura jugoslava, con le connivenze dei partigiani italiani obbedienti a Togliatti, con una strategia militare basata ovunque sui commissari politici, sul terrorismo indiscriminato e sulla rivoluzione proletaria.

Basterebbero queste considerazioni per cancellare definitivamente le critiche di chi riteneva il *Giorno del Ricordo* una operazione nostalgica, e per indurci tutti alla vigilanza, in campo storico e culturale, politico e nella vita di tutti i giorni.

Dario Fertilio



Roma - Aula del Senato - 9 febbraio 2018 – Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il Presidente del Senato Pietro Grasso cantano l'inno nazionale, in seconda fila da sinistra Antonio Ballarin, Rodolfo Ziberna col Segretario Generale del Quirinale Ugo Zampetti

**Intervento del Presidente della *Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati***  
**Antonio BALLARIN, di famiglia esule da Lussingrande, alla cerimonia del Senato**  
**per il *Giorno del Ricordo* delle Foibe e dell'Esodo Giuliano-Dalmata**

Noi oggi, qui, non celebriamo una memoria di cose che furono e che non ci sono più, ma la Memoria per fatti che hanno esteso le loro conseguenze alle generazioni successive. A distanza di settant'anni queste generazioni chiedono che i conti aperti dallo Stato italiano con la storia sulla pelle di gente senza colpa vengano chiusi in maniera definitiva.

La nostra richiesta, rinnovata di anno in anno, è una richiesta civile che avviene nel rispetto delle regole, com'è sempre stato, e viene espressa con determinazione e fermezza proporzionali al grande senso di civiltà del popolo istriano, fiumano e dalmata.

Nel 2007 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, celebrando solennemente il Giorno del Ricordo al Quirinale, così si esprimeva:

*«Lo scorso anno il Presidente Ciampi volle che si svolgesse qui la prima cerimonia di conferimento della medaglia del "Giorno del Ricordo" a famigliari delle vittime [...] delle foibe, dell'esodo e della più complessiva vicenda del confine orientale. Raccolgo l'esempio del mio predecessore a conferma del dovere che le istituzioni della Repubblica sentono come proprio, a tutti i livelli, di un riconoscimento troppo a lungo mancato. [...] Da un certo numero di anni a questa parte si sono intensificate le ricerche e le riflessioni degli storici [...] e si deve certamente farne tesoro per diffondere una memoria che ha già rischiato di esser cancellata, per trasmetterla alle generazioni più giovani [...]. Così, si è scritto, in uno sforzo di analisi più distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono "giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento" della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica".»*

Queste parole del Presidente, attese da decenni dalla nostra gente, pronunciate al Quirinale, Casa degli Italiani, sembravano squarciare definitivamente la coltre di silenzio accuratamente costruita per tacere la tragedia di un popolo e per mentire, ad un'intera Nazione, che l'Italia, quale Stato aggressore, aveva perso e non di certo vinto la Seconda Guerra mondiale.

La nostra gente si sentiva, finalmente, non più *italiani si serie B*, ma si illudeva.

Infatti, se da un lato noi, popolo dell'Esodo, testimoniamo con la Memoria della nostra storia un'etica volta all'accoglienza, all'integrazione, al rispetto umano - proprio perché a noi tali categorie sono state negate - se da un lato noi, popolo dell'Esodo, testimoniamo la necessità della costruzione di una società entro la quale la violenza conseguente all'ideologia - come quella da noi subita - non abbia mai più cittadinanza, dall'altra assistiamo a rigurgiti violenti di giustificazionismo e di riduzionismo della nostra storia, che rappresentano una continuazione delle violenze patite, sottomettendo, una volta ancora, la ragione all'ideologia.

Ha senso giustificare una violenza ad un'azione primaria anch'essa violenta ? Ha senso farlo nei confronti di qualcuno che non era connesso con l'azione violenta originaria ? Evidentemente no, altrimenti, se così non fosse, sarebbe corretto, dal punto di vista logico, giustificare anche altri efferati eccidi.

Nel disinteresse di una certa società, che non esprime come dovrebbe alcuna reazione di sdegno, sentiamo giustificare le violenze sulla popolazione civile subite in Venezia-Giulia e Dalmazia, poiché considerate come azioni di guerra, alla stessa stregua di quelle condotte dall'Esercito Italiano. Ma se così è, allora, perché trucidare, annegare, deportare anche *dopo* la guerra ? Anche negli anni '46, '47, '48, '49 e per la prima metà degli anni '50? Perché farlo a guerra finita ?

Nonostante le evidenze che certificano la verità storica non otteniamo risposta a questa domanda, se non una brutale forzatura della realtà.

Ma il giustificazionismo non è l'unica realtà con la quale la nostra gente si trova a dover confrontarsi. A distanza di settant'anni, siamo ancora alle prese con un'infinita battaglia per il rispetto di diritti umani ancora in attesa di essere ristabiliti.

Non possiamo negare che molto sia stato fatto e che una certa maggior attenzione dello Stato nei confronti delle pendenze aperte, sia stata manifestata, ma la strada è ancora lunga ed a volte sembra quasi di essere in relazione con funzionari ostili, affetti da pregiudizi, non edotti sulla storia né sui trattati e le leggi e, peggio, indifferenti per il debito con noi ancora aperto.

I punti dei quali parliamo sono:

- Il risarcimento definitivo dei nostri Beni Abbandonati, utilizzati dallo Stato per pagare il suo debito di guerra con la ex-Jugoslavia in violazione di quanto stipulato nei Trattati internazionali.
- La consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare all'ultimo gonfalone italiano della città di Zara, la città italiana bombardata 51 volte dall'aviazione Alleata e con il maggior numero di vittime civili nella popolazione. Medaglia assegnata dal Presidente Ciampi ma mai consegnata.
- L'attuazione completa del Trattato di Osimo.
- L'inserimento dell'argomento Trattato di Pace del 1947 nei piani formativi della Pubblica Istruzione.
- La definitiva risoluzione dei problemi anagrafici che vedono, a volte, configurare come extracomunitario una nostra persona nata in un Comune che fu italiano.
- Le onoranze ai caduti, ovvero la possibilità di tirare fuori dai luoghi dove furono assassinati i resti di chi è ancora rimasto senza degna sepoltura o, per lo meno, la possibilità di onorare quei luoghi (impedita, di fatto, ancora oggi) indicandoli con lapidi multilingue.
- La proroga del periodo temporale che assegna le onorificenze ai congiunti degli infoibati al fine di estendere l'orologio delle stragi che si ferma al 1950.
- La cancellazione della tassa per gli immobili acquisiti all'estero per la nostra gente che dopo una vita di sacrifici ricomprano il bene espropriato all'epoca.

Ed infine l'attuazione, con minori vincoli burocratici, della legge 72 del 2001 che tutela il patrimonio storico e culturale delle comunità degli Esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

La cultura non è l'eco di alcun nazionalismo ma rispecchia l'elemento stabile dell'esistenza umana e del suo sviluppo. Per noi la cultura è l'elemento che consente la conservazione dell'identità, salvaguardandola nonostante la dispersione.

Per questo la legge 72/2001 è cruciale nel delicato ecosistema che si estende a cavallo tra le due sponde dell'Adriatico.

Ebbene, oggi, febbraio 2018, siamo in attesa dei fondi del 2013 ! È proprio questo il tipo di negligenza che il popolo dell'Esodo attribuisce alla classe politica ed alla burocrazia.

Se da un lato manifestiamo soddisfazione per l'attenzione che alcuni organi dello Stato centrale ci riservano (come nel caso del Ministero degli Affari Esteri, dei Beni Culturali, dell'Istruzione, della Difesa), dall'altro evidenziamo ancora ostilità, pregiudizio ed indifferenza.

Noi crediamo che questi atteggiamenti, che le Istituzioni *non* si possono permettere nei nostri confronti, siano gli strascichi della coltre di silenzio e di menzogna con la quale si è negata per anni la nostra storia.

La Memoria è uno degli elementi costitutivi di una civiltà laica, evoluta, civile, aperta al senso religioso, fermarsi soltanto al Ricordo trasforma questa giornata in sterile rimpianto del tempo che fu.

Il Giorno del Ricordo non è un punto di arrivo, ma di partenza. Da bravi e tenaci eredi di una civiltà nobile, colta, aperta e briosa, ci rimbocchiamo le maniche e ricostruiamo, giorno dopo giorno, la nostra appartenenza viscerale ad una Terra, la nostra stessa identità.



L'aula del Senato gremita di Autorità civili e militari, numerosi studenti e le rappresentanze degli esuli istriani fiumani e dalmati. Come ogni anno il Sindaco Franco Luxardo ha guidato la numerosa e qualificata delegazione dei Dalmati.

**Intervento del Sindaco di Gorizia Rodolfo ZIBERNA di famiglia esule dall'Istria  
alla cerimonia del Senato per il *Giorno del Ricordo* delle Foibe e dell'Esodo Giuliano-Dalmata**

Il 10 febbraio 1947, come noto, venne firmato a Parigi il Trattato di pace tra l'Italia e le potenze vincitrici con cui veniva sancita la mutilazione del territorio nazionale. Oltre alle Colonie, ed a Briga e Tenda ad ovest, l'Italia perse a est quasi completamente la Venezia Giulia, con le città di Pola, Fiume, Zara e l'80% delle province di Gorizia e Trieste.

Sin dalle premesse apparve evidente che i 90 articoli del Trattato dovevano rappresentare una pace punitiva.

L'Italia intera aveva perso la guerra, ma chi pagò più di tutti furono le genti giuliane, istriane, fiumane, dalmate. Tanto quelle che furono costrette a scegliere la via dell'esilio, quanto quelle che rimasero nei territori ceduti dall'Italia, la nostra comunità nazionale, l'unica minoranza italiana autoctona. I cosiddetti, impropriamente, "rimasti" hanno dovuto infatti subire gravi conseguenze a causa della propria etnia italiana.

Fu per disperazione che 71 anni fa si imbarcarono da Pola gli ultimi esuli giuliani, abbandonando ogni avere, rinunciando a tutto il proprio passato e mettendo in forse il proprio futuro. Era l'atto finale di una diaspora iniziata nel '44 da Zara e poi da Fiume, per sfuggire all'eccidio delle foibe e per restare italiani. La guerra era ovunque finita da un pezzo, ma non qui.

Le altre città d'Italia avevano già visto sfilare i soldati americani, accolti con abbracci generosi e urla di gioia. Ma qui, qui soltanto, la guerra era ricominciata, più atroce di prima: i soldati che sfilavano per Pola, per Fiume, per Zara non erano in festa, parlavano croato e indossavano la divisa con la stella rossa. Non portavano liberazione ma una nuova dittatura. Finito il fascismo, arrivava il comunismo. Finita l'Italia, arrivava la Jugoslavia, e la pulizia etnica. Le foibe. La paura.

Mio padre, Mario, da ragazzino incosciente e incurante delle ronde partigiane si arrampicò sempre più in alto sulle antiche pietre dell'Arena di Pola con la bandiera italiana ripiegata in tasca, per lasciarla poi libera di gonfiarsi al vento. Per sua fortuna nessuno alzò gli occhi, in quel momento, altrimenti io oggi non sarei qui.

Mia madre, Anita, che nel 1947, a 14 anni, dovette fuggire di notte dalla sua casa insieme al fratello dodicenne Nazario, per nascondersi nella stiva di una nave, e intraprendere un viaggio molto rischioso per salvarsi dalla furia dell'occupazione nazista e dalle violenze dei partigiani.

Per 70 anni i nostri esuli vennero accusati di essere fascisti, invece erano "solamente" italiani. Più precisamente sono stati "doppiamente italiani": lo sono stati per nascita ma lo sono stati anche per scelta, per averlo confermato con la dolorosa scelta dell'esodo. Una scelta obbligata perché messi di fronte all'alternativa di dover rinnegare la propria italianità, i propri ideali, la propria cultura, la propria fede cristiana. Di quest'ultimo aspetto tra l'altro si è parlato sempre pochissimo, e solo da una decina d'anni, dopo la beatificazione di don Francesco Bonifacio e di don Miroslav Bulesic, gli storici hanno iniziato a denunciare le intimidazioni, le violenze e le uccisioni di tanti sacerdoti che pagarono con la vita la loro fede. Seguendo un preciso progetto di scristianizzazione, agli impiegati statali venne proibita la professione pubblica della religione (andare a messa, far battezzare i figli, celebrare il matrimonio), pena l'immediato licenziamento.

L'esodo determinò l'abbandono delle città, dei villaggi e delle campagne. Gli Italiani si ridussero ad una esigua minoranza, spesso vittima del nazionalismo jugoslavo, o meglio dello sciovinismo, che prendeva di mira il "diverso".

L'esodo della stragrande maggioranza degli Italiani, che letteralmente svuotò le cittadine della costa e dell'interno, l'arrivo di genti provenienti dalle altre repubbliche jugoslave, il processo di jugoslavizzazione imposto con l'intento di cancellare le peculiarità storiche, culturali e linguistiche della regione costrinsero gli Italiani rimasti a creare strutture idonee alla salvaguardia del proprio essere, resistendo al tentativo jugoslavo di trasformare la componente italiana dell'Istria a un mero fenomeno folcloristico.

Sono loro, gli esuli, che oggi raccontano cosa significhi, di punto in bianco, chiudere casa e partire, portando appresso solo ciò che sta in una borsa, e ben sapendo che tra poche ore qualcun altro entrerà in quelle stanze, nelle loro, nelle nostre stanze, e ne prenderà possesso. Dormirà nel nostro letto e mangerà nei nostri piatti.

Le immagini in bianco e nero ci mostrano abbracci strazianti tra figli che partivano e genitori che restavano, incapaci di recidere le loro radici, resi fatalisti dall'età. Molti non si incontrarono mai più. Altri, nonostante l'età, sfidarono il viaggio e vissero gli ultimi anni in un campo profughi: l'Italia a volte li accettò malvolentieri, perlomeno quella Italia che pensava "*se fuggono al comunismo devono essere fascisti*".

Il Giorno del Ricordo ristabilisce una verità e risarcisce, di un minimo, la disperazione di non essere creduti.

Esodo e foibe sono stati argomento tabù, su cui la Prima Repubblica aveva posto una pietra tombale senza dubbio perché ricordavano la sconfitta subita, ma anche per il ruolo svolto dai partigiani comunisti.

E' noto, infatti, come nell'ottobre del 1944 Palmiro Togliatti, dopo aver ricevuto a Roma gli emissari di Tito (Kardelj e Gilas) impartisce a Vincenzo Bianco, rappresentante del PCI nella Venezia Giulia, l'ordine di *"favorire l'occupazione della Regione Giuliana da parte delle truppe del Maresciallo Tito"*. Arresti e uccisioni si concentrarono soprattutto nei centri urbani in particolare a Trieste, a Fiume ed a Gorizia.

L'Italia repubblicana si fonda anche sulla lotta partigiana, condotta da uomini e donne, anche solo adolescenti, che anteposero alla loro stessa vita la liberazione del Paese dalle dittature. Il Paese tutto è grato a questi nostri eroi.

I tempi ritengo siano però maturi per condividere anche ulteriori pagine di storia patria.

A Gorizia a guerra finita oltre 650 goriziani vennero sottratti alle loro case, alle loro famiglie, per non farvi più ritorno, per la sola "colpa" di essere di sentimenti italiani, patrioti che avrebbero potuto rappresentare un ostacolo alla volontà annessionistica del Maresciallo Tito. Analoga sorte toccò a centinaia di sorelle e fratelli italiani di Trieste.

Signori Presidenti, le famiglie di questi deportati e le nostre comunità si appellano a voi affinché vengano aperti quegli archivi d'oltre confine dai quali poter acquisire conoscenza sui luoghi in cui riposano i resti mortali dei loro cari, nostri concittadini.

Il confine orientale sta ancora attendendo che venga riconosciuto ufficialmente il ruolo svolto dai partigiani comunisti italiani nell'aiutare i comunisti titini in queste operazioni di rastrellamento, di deportazione e di uccisione. Questi partigiani comunisti italiani sul confine orientale non combatterono per liberare l'Italia dal giogo nazifascista, bensì per sottometterla con la forza e la violenza, con la morte di chi vi si opponeva, ad un brutale nazionalismo sovietico-comunista, ad una nuova dittatura. Partigiani che operarono al di fuori del CLN contro gli Alleati, nel segno di un internazionalismo anti italiano e filosovietico.

Riconoscere ciò costituirebbe un passo assai importante, che peraltro alcuni Comitati provinciali Anpi in Italia hanno singolarmente già fatto.

Lo Stato italiano ha giustamente condannato il tentativo di snazionalizzazione imposto dal fascismo alle popolazioni di lingua slovena residenti sul confine. Ora attendiamo un ulteriore sforzo di verità, nell'interesse dello stesso movimento partigiano.

Vanno combattuti anche coloro che, consapevolmente, stanno ponendo in essere una campagna con cui si tende a negare, minimizzare o giustificare il dramma delle foibe e dell'esodo. Guai a giustificare la violenza, che va condannata sempre e comunque!

Chi ancor oggi nega, minimizza o giustifica il dramma delle foibe e dell'esodo, va emarginato anche attraverso l'estensione ad esso dell'aggravante prevista per il negazionismo dell'olocausto.

Dove 100 anni fa i diversi nazionalismi si combattevano l'uno contro l'altro insanguinando il fiume Isonzo, sacro alla Patria, dove 72 anni fa le terre giuliane subivano a guerra finita i rastrellamenti e l'uccisione di tanti civili da parte delle truppe del Maresciallo Tito, dove sino a pochi decenni fa la terra era divisa dall'ultima propaggine della famigerata "cortina di ferro", proprio là oggi il Comune di Gorizia, di cui sono orgogliosamente Sindaco (e rammento che quasi il 20% della popolazione goriziana è di prima, seconda o terza generazione esule giuliano dalmata) insieme ai comuni sloveni di Nova Gorica/Nuova Gorizia e Šempeter-Vrtojba/Sanpietro parliamo di coesione e di crescita facendo riferimento non più alle sole nostre singole municipalità, bensì ad un territorio più vasto: quel territorio che la stupidità dell'Uomo ha martoriato e che l'intelligenza ed il cuore dell'Uomo oggi fanno crescere insieme.

Onorevoli Presidenti, a quell'Europa dei popoli e non dei burocrati che tutti insieme vogliamo concorrere ad edificare, arricchita dalle diversità, gli esuli giuliano-dalmati ed i loro discendenti possono e vogliono fornire un loro importante contributo, forti dall'aver patito più di altri iniqui confini dalla barbarie eretti ed oggi dalla lungimiranza abbattuti.

Con questi sentimenti di gratitudine, signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, Autorità, Signore e Signori, rinnoviamo il nostro più sincero ringraziamento per averci consentito di ricordare in questo luogo la tragedia delle foibe e dell'esodo. Viva l'Italia!

La Redazione de Il Dalmata